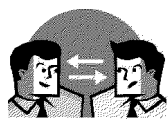


Banche del cordone e solidarietà



*botta
& risposta*

Gentile direttore, ho avuto modo di leggere l'articolo di Enrico Negrotti dal titolo "Il sangue cordonale è una risorsa, non un business" (Avvenire, 23 febbraio). Su questi temi desidero condividere con i lettori alcune considerazioni. Innanzitutto penso che sia un bene non porre limiti alla libertà dei genitori di conservare il cordone, anche solo a fini autologhi (cioè riservato al futuro del bambino stesso o dei suoi parenti più stretti, ndr): non possiamo condannare chi semplicemente non se la sente di fare un gesto solidale mettendo il proprio cordone a disposizione di tutti. Farlo o meno deve rimanere infatti una libera scelta individuale che in un Paese civile merita di trovare ascolto, e non certo porte chiuse.

Mentre sarebbe necessario operare sulle tante incongruenze del nostro attuale sistema: perché, per fare un esempio, il sangue da cordone deve finire nei rifiuti speciali se si

partorisce in una struttura ospedaliera priva di banca, o negli orari in cui le banche pubbliche sono chiuse? Questa è la cruda realtà, spesso taciuta. Per rispondere a questo problema basterebbe fare dei passi in

direzione della complementarietà tra i due sistemi di bancaggio del sangue da cordone, quello pubblico e quello privato. A tutto vantaggio del diritto dei genitori di investire sulla salute futura della propria famiglia. Già oggi la legge consente di conservare presso le banche pubbliche, ma per fini autologhi, quando c'è una patologia in atto. Questa è la migliore dimostrazione che il bancaggio per fini autologhi ha una sua propria forte ragione di esistere. Vietare la possibilità di ricorrere a banche private significa rassegnarsi all'idea che un Paese come l'Italia, di oltre 60 milioni di abitanti, debba poter contare solo su 19 banche pubbliche che sono in grado di conservare solo 26.000 campioni. Tutto questo risulta illogico anche a un occhio

inesperto. Il nostro augurio è che la situazione italiana, anomala

rispetto a quello che succede in altri Paesi, si evolva quanto prima nel rispetto delle diverse volontà di chi oggi vuole conservare il sangue da cordone. Senza inutili e inaccettabili forzature.

Alessandro Sidoli,
Presidente Assobiotec
Associazione nazionale
per lo sviluppo delle biotecnologie

Risponde Enrico Negrotti.
Gentile dottor Sidoli, l'articolo riferisce quanto è emerso durante il seminario promosso da Adoces, in alcune parti riassumendo il senso di quasi quattro ore di relazioni.

Anche se al pezzo non viene contestata alcuna affermazione, la sua lettera implicitamente lo accomuna nell'accusa di tacere il fatto che solo una minima quota di cordoni trova ricovero nelle banche pubbliche. Non spetta a un giornalista proporre soluzioni sulla complementarietà tra i due sistemi di bancaggio: osservo però che può

apparire illogico "solo" a un occhio inesperto che le banche pubbliche conservino esclusivamente le unità che possono essere utili a un trapianto. Quanto al bancaggio per fini autologhi è vero che esiste, ma con una finalità ben precisa, che non è quell'ipotetico beneficio che viene prospettato alle famiglie dei nati. Un beneficio che, sulla base dei dati scientifici - attualmente - disponibili, è quasi come la promessa di vincere al Superenalotto. La questione di fondo però è che parlare di «libera scelta individuale» nell'uso del sangue cordonale non fa altro che sottolineare una impostazione privatistica (e mercantile, come si ragiona a livello Ue) in un ambito che non dovrebbe essere guidato solo da logiche liberiste. Nella sanità italiana infatti, la solidarietà è qualcosa più di una parola di moda: per fare gli esempi più noti, sia il sangue sia gli organi vengono donati e messi a disposizione di chi ne ha bisogno per sopravvivere.

